

Sintesi incontro sul mito di Narciso

Marinella Linardos

Fabrizio Spagnol

Siamo qui per parlare del mito di Narciso e del modo in cui questo mito è stato utilizzato nella teoria psicoanalitica.

Nessun altro mito ha avuto altrettanta risonanza in psicoanalisi ad eccezione dell'Edipo Re, il personaggio della tragedia greca di Sofocle.

I due miti non vanno letti in contrapposizione in quanto corrispondono, nella teoria psicoanalitica, a due fasi dello sviluppo psichico della mente infantile che si succedono in ordine temporale. Narciso è il mito delle origini che riguarda le prime fasi dello psichismo mentre Edipo è il mito che descrive la ricerca affannosa del bambino di una sua collocazione all'interno della coppia genitoriale.

Il narcisismo primario è quella condizione iniziale della vita caratterizzata dall'autosufficienza e onnipotenza dell'infante che percepisce ciò che lo circonda come una sua estensione e non come mondo di oggetti separati da sé. "Her majestic the baby" è al centro del suo mondo. Solo quando la realtà non si piega più ai suoi bisogni e desideri il bambino farà esperienza della sua impotenza e assoluta dipendenza dall'ambiente (crollo dell'onnipotenza narcisistica) intorno ai due anni di vita. Questi stati di disillusione sono necessari alla crescita ma, se somministrati troppo precocemente, possono favorire il permanere in una condizione psichica di chiusura narcisistica. Siamo sempre suscettibili di tornare a fase precedenti dello sviluppo così come allo stato del narcisismo primario dell'infanzia ogni volta che la realtà si fa troppo dura e traumatizza l'individuo. Condizioni come un danno, una malattia, un'offesa hanno il potere di far rifugiare l'individuo nel suo guscio narcisistico. Ma non solo nelle condizioni di sofferenza, anche nel sonno noi regrediamo allo stato narcisistico e produciamo sogni, fisiologiche psicosi notturne così come negli stati di innamoramento o nei momenti di nostalgia*

poesia di Kafavis "Voci"

il ritiro su di sé nostalgico e malinconico consente una qualche forma di recupero dell'oggetto perduto come questa poesia magistralmente ci mostra. Vorremmo sdoganare il narcisismo da quella svalutazione che ne fa il linguaggio comune quando intende la personalità narcisistica come quella di colui che è innamorato solo di sé e usa gli altri come puri oggetti al suo servizio. Il mito di Narciso è molto più complesso e non si fa imbrigliare in queste riduzioni. Narciso non è davvero innamorato della sua immagine. Vediamo perché *

lettura di Ovidio "Le metamorfosi"(passo su Narciso)

Come vedete, Narciso non riconosce inizialmente la sua immagine come propria. Quando, di fronte all'immagine che gli rimanda invariabilmente i suoi movimenti, è costretto a riconoscere di essersi innamorato di nient'altro che della sua immagine, non può più retrocedere e muore.

Il vero problema del narcisista è di essere, in realtà, carente di narcisismo e questo è ben evidenziato dal mito di Eco.

Sapete a quale psicopatologia corrisponde il narcisismo? Non all'anoressia o alla schizofrenia come qualcuno di voi sta ipotizzando ma alla depressione, al ritiro su di sé degli investimenti che invece di dirigersi verso la realtà vengono diretti verso e contro il sé, soprattutto le pulsioni aggressive. Narcisismo di vita e narcisismo di morte possono essere ora definiti e differenziati. Se quello di vita è il cemento dell'io, quello di morte è quello che insegue un'idea di autosufficienza e di negazione di ogni stato di dipendenza dall'altro. Qui il narcisista si rende irraggiungibile alla relazione.*

poesia di Kavafis "Le mura"

come vedete, in questa poesia, il genio di Kavafis ci trasmette, con una sola immagine, quella delle alte mura, il senso profondo di isolamento nel quale la depressione narcisistica imprigiona l'individuo. Finiamo parlando di come ci fa sentire la personalità narcisistica: provoca molta sofferenza perché ci si sente non visti, utilizzati al solo fine di compiacere e di rimandare all'altro un'immagine ideale di sé. Ma attenzione. La personalità narcisistica è anche estremamente seducente, esercita un fascino a cui tutti possiamo soccombere. Freud paragonava il fascino del narcisista a quello dei grandi felini, autosufficienti, indipendenti, che non hanno alcun bisogno di noi. Per un momento, torna sulla scena per tutti noi "her majestic the baby" sua maestà il bambino.

H. Melville, *Moby Dick*, Adelphi, 1994, 588 pgg. (trad. Cesare Pavese)

"Call me Ishmael". "Chiamatemi Ismaele" è come dire "Chiamatemi esule, vagabondo". Il mare, dice nelle primissime pagine del libro, "è l'immagine del fantasma inafferrabile della vita". E già nel primo capitolo di *Moby Dick*, viene espresso il desiderio di ricerca di se stessi attraverso i luoghi che, nel caso del romanzo, sono luoghi "d'acqua". Qui si annuncia il modo d'essere di chi è assetato di nuove esperienze emotive con cui colmare il senso di vuoto interiore. L'individuo sembra non interessarsi più a nulla perché un desiderio senza oggetto, slegato, sfrenato, lo inchioda e lo spinge febbrilmente a vagare per il mondo, affamato. Il polo euforico sembra essere nient'altro che l'altra faccia del polo depressivo: quello che viene in primo piano alla fine è l'umore del singolo).

Dal mondo della colpa a quello più primitivo dell'insostenibile peso della leggerezza, della volatilità del sentimento di sé e, a questa collegato, del sentimento di vergogna: in una parola, ai legami tra depressione e narcisismo. La nozione di narcisismo è terribilmente complessa, come se la nozione stessa fosse narcisistica. Freud scriveva in un'epoca in cui non si era così preoccupati

dal narcisismo e dalla malinconia come noi siamo oggi. Ancora non si era consumato il definitivo passaggio dal puritanesimo vittoriano all'edonismo paganeggiante di oggi. Così la teoria del Freud ci dice cose che non diceva ai suoi contemporanei.

Esiste un modo sufficientemente sano di "volersi bene", di amore di sé, o lo sguardo che troppo a lungo indugia su se stessi inevitabilmente conduce a quella fonte d'acqua ove Narciso si smarrì? Eppure, al di là degli eccessi, tutti noi sappiamo che volersi bene è una caratteristica fondamentale del benessere psichico: una minima quota d'amor proprio non solo non è patologica, ma risulta necessaria per il proprio equilibrio mentale. E' possibile tracciare un confine tra normalità e patologia? Per questo occorre tener conto che i comportamenti dei singoli sono rinforzati o scoraggiati dal modello culturale vigente in una data società.

Perché il declino dell'autorità paterna, di regole sociali e di genere fisse, causa nuove angosce invece di dar vita ad un mondo nuovo di individui impegnati in una creativa "cura di sé", che godono nel processo perpetuo di rimodellamento delle loro fluide identità molteplici? Ai nostri giorni la gente normale mostra molti degli stessi tratti di personalità che comparivano in forma estrema nel narcisismo patologico (del resto Freud ha sempre sottolineato la continuità tra normalità e anormalità). L'ipotesi di escludere dal Dsm il disturbo della personalità narcisista era stata sollevata non dal presunto calo nella diffusione ma, al contrario, dal fatto che negli Stati Uniti le diagnosi sono più che raddoppiate e i sintomi talmente diffusi che si era pensato di ridefinirli come tratti dotati di una scala di intensità, dalla normalità alle patologie più gravi.

A partire dagli anni Settanta, un concetto di natura psicoanalitica come quello di narcisismo viene eletto ad indicatore sociologico delle peculiarità dell'uomo contemporaneo, e un autore americano come Christopher Lasch, ne raccoglie la drammaticità evidenziando come la vera origine del culto di sé nasca non dall'affermazione della propria personalità, ma dal suo collasso. Non dall'amore di sé, ma "da un sentimento di mancanza di autenticità e di vuoto interiore". Sul piano sociale, l'attuale epidemia narcisistica si spiega col fatto che i meccanismi produttivi del presente privilegiano un tipo di individuo che si percepisce come "imprenditore di se stesso", sciolto da ogni vincolo di fedeltà che non sia sacrificabile alla propria autopromozione, quindi sostanzialmente sradicato e intransitivo. Le forme esteriori del culto di sé devono, appunto, mascherare il vuoto di questa intransitività senza radici, dettate dall'imperativo ad affrancarsi da ogni dipendenza dall'altro e cancellare ogni traccia di vulnerabilità: un'identificazione senza residui con la propria immagine ideale che si rivela ad un tempo illusoria e mortifera..

Mutamenti sociali paralleli nella sfera professionale e nella sfera privata tendono ad amplificare questo processo di psicologizzazione della realtà nella quale l'ipertrofia dell'io emerge come polarità ansiosamente autoaffermativa di un vuoto d'essere e di un indebolimento dell'identità. Il nostro tempo esaspera a tal punto la nozione di individualità, amplifica a tal punto la riduzione dell'uomo al potere dell'io che finisce per provocarne una vera e propria idolatria cinica, il cinismo di una "libertà immaginaria" che si vuol priva di debito. Il potenziamento dell'io, la centralità rinnovata del principio di prestazione, il prolungamento della vita, l'ossessione salutista, la medicalizzazione furiosa della vita, l'espansione tecnologica del suo potere di governo: cosa vale più del mio io? Cosa c'è di più importante che può giustificare oggi il sacrificio della mia vita?

Nella cultura del narcisismo si perde lentamente il senso del legame con il passato: vivere per il presente è l'ossessione dominante, vivere per se stessi, non per i predecessori o per i posteri, occuparsi soltanto delle proprie realizzazioni personali. Nella sfera del lavoro, l'ambiente provoca e gratifica un'ansiosa preoccupazione riguardo all'impressione che si produce sugli altri, una tendenza a trattare gli altri come specchio di sé. Nella sfera privata, viene a mancare quell'identificazione conflittuale dell'io con le figure genitoriali che era condizione della sua crescita e della sua capacità di relazionarsi al mondo. Privato della feconda funzione del conflitto edipico, l'io perde i propri confini e proietta liberamente sul mondo le proprie fantasie di onnipotenza in una ricerca costante e mai appagabile di conferme che riduce la realtà esterna a puro specchio di un'identità vuota. Anche lo sviluppo smisurato della tecnologia, in quanto rivolta contro la realtà della nostra dipendenza da forze a noi esterne, può rappresentare una soluzione regressiva della nostra cultura al problema del narcisismo perché cerca di ristabilire l'originaria illusione di onnipotenza. E' noto, inoltre, che le personalità narcisiste hanno una scarsissima attitudine a sentirsi in colpa nei confronti degli altri, mentre soffrono intensamente la vergogna per i propri difetti anche minimi, per le inadeguatezze che marcano la distanza dal loro ideale dell'io. Nel caso della vergogna ad essere censurate sono le azioni che rischiano di rivelare la fragilità del soggetto, la sua vulnerabilità. L'inibizione, poi, genera un potenziamento del desiderio di visibilità, così diffuso nella società presente, come controaltare logico della vergogna. I cambiamenti riguardano più l'immagine del corpo che il corpo vissuto. E' il corpo visto dall'occhio altrui quello che conta, più di quanto non conti il corpo percepito da noi stessi. L'elemento decisivo sta proprio nella scissione che si va tracciando fra queste due percezioni, una scissione esasperata dal peso crescente della tecnologia informatica nelle relazioni sociali. Ormai quasi chiunque affida in rete la propria identità a immagini di sé selezionate, filtrate, corrette, rispetto alle quali il corpo percepito come reale è sempre in difetto. Il potenziale patogeno è evidente nei disturbi del comportamento alimentare. Tutti i meccanismi sociali e produttivi contemporanei tendono ad accentuare questa scissione. Il mercato del lavoro esige sempre più spesso una qualche autopresentazione degli individui, non di rado in forma di performance che ne esibisca le attitudini professionali. E' come se fossimo chiamati a vendere sul mercato la nostra immagine con il rischio che l'immagine sconfini nel suo senso psicotico: io non sono nulla più della mia immagine, non sarei vivo io senza la mia immagine.